

RINALDO DIPROSE

Accostiamoci al Trono della Grazia

**COMMENTO ESEGETICO-PRATICO
ALLA LETTERA AGLI EBREI**



Rinaldo Diprose (PhD) è autore di numerosi testi ed è direttore responsabile del periodico *Lux BIBLICA*. In qualità di docente di Nuovo Testamento dell'IBEI ha insegnato un corso di esegesi sulla Lettera agli Ebrei almeno ogni terzo anno, a partire dal 1978.

Autore: Rinaldo Diprose

Titolo: Accostiamoci al trono della grazia.

Commento esegetico-pratico alla Lettera agli Ebrei

Revisione: Jonathan Albert Diprose

Progetto grafico: Samuele Ciardelli

© 2014 Edizioni CLC – Tutti i diritti riservati

via Ricasoli 97/r

50122 Firenze (FI)

Diffusione:

Centro Distribuzione CLC

C.da Vazzano, Complesso Motta

95040 Motta S. Anastasia (CT)

Tel.: 095 7131974

info@clcitaly.com

ISBN 9788879000314

Stampato in Unione Europea

Dedico questo libro a tutti i miei studenti che hanno interagito in aula durante le mie esposizioni del testo della Lettera agli Ebrei. Le loro riflessioni e domande hanno arricchito la mia comprensione del testo e per questo li sono grati.

Prefazione

Abbiamo il privilegio di conoscere personalmente l'Autore, non soltanto in qualità di ex studenti dell'IBEI¹ di Roma, ma altresì in virtù di un'amicizia che è divenuta sempre più profonda nel corso degli anni.

Questo commentario alla "Lettera agli Ebrei" raggiunge pienamente quelle che sono le intenzioni dichiarate (essere sia esegetico sia pratico), perché riflette lo stile proprio del suo autore, stile che sa affiancare ad un rigoroso commento del testo biblico, una genuina sensibilità pastorale.

Questo binomio di rigore e sensibilità è, peraltro, un approccio indispensabile per comprendere uno scritto come quello rivolto agli Ebrei, così denso sul piano dottrinale e così delicato su quello pastorale. Infatti, i destinatari originali (o almeno parte di loro) si trovavano sulla linea di confine tra l'Antico ed il Nuovo Patto. Posizione critica, questa, che doveva essere superata con la fede in Cristo: nella supremazia della sua persona e nella perfezione della sua opera.

Il commentario rende piena giustizia a questo *crisocentrismo*, capitolo dopo capitolo, e sa anche attualizzarne il valore e la pertinenza, inalterati, per il lettore odierno.

È opportuno segnalare, infine, l'appropriatezza con cui vengono trattati i brani *controversi*. L'autore sa evitare sia l'evasione sia la speculazione, presentando invece un commento sobrio, chiaro e adeguatamente argomentato.

La nostra preghiera è che il Signore usi questo strumento per espandere ulteriormente la supremazia di Cristo e la sua salvezza, affinché altri possano far proprie le parole da cui il commentario prende il titolo: "*Accostiamoci dunque con piena fiducia al trono della grazia...*".

Marco e Ruth Arturo

Notizia biografica:

Marco e Ruth sono sposati dal 2001. Ex studenti dell' IBEI, sono membri di una chiesa del nord Italia, ivi impegnati in un ministero d'insegnamento biblico rivolto, rispettivamente, agli adulti e ai bambini e ragazzi.

¹ Istituto Biblico Evangelico Italiano, per ulteriori informazioni visita: www.ibeit.it

Indice

Introduzione	11
1. Come leggere la lettera agli Ebrei	15
2. Chi è Gesù? (1:1-3)	21
3. Il Figlio di Dio è superiore agli angeli (1:4-14)	29
4. Come scamperemo? (2:1-4)	37
5. Ciò che gli angeli non possono fare (2:5-18)	43
6. Considerate Gesù (3:1-6a)	51
7. Partecipate di Cristo (3:6b-19)	57
8. Il riposo di Dio (4:1-13)	63
9. Un invito a rivolgersi a Gesù (4:14-5:10)	69
10. Il pericolo dell'apostasia (5:11-6:8)	77
11. Una speranza fondata (6:9-20)	83
12. Un sacerdozio più eccellente (7:1-19)	89
13. "Il Sommo Sacerdote che conveniva" (7:20-28)	95
14. L'avvento del nuovo patto (8:1-13)	101
15. Figura e sostanza (9:1-15)	107
16. Un triplice ministero (9:15-28)	115
17. Un sacrificio che pone fine a ogni sacrificio (10:1-18)	121
18. Privilegi da non trascurare (10:19-31)	129
19. Il bisogno di costanza (10:32-39)	137
20. Fede (11:1-6)	143
21. Altri esempi di fede (11:7-40)	149
22. Una corsa che richiede disciplina (12:1-11)	157
23. Un regno che non può essere scosso (12:12-29)	163
24. Amor fraterno ed etica matrimoniale (13:1-4)	169
25. Vivere da persone libere (13:5-17)	177
26. Le parole di chiusura (13:18-25)	185

Dove non viene indicato diversamente le citazioni bibliche sono prese dalla Bibbia Nuova Riveduta, Società Biblica di Ginevra.

Il testo greco adoperato è quello delle United Bible Societies, a cura di Kurt Aland, Matthew Black, Carlo M. Martini, Bruce M. Metzger e Allen Wikgren, terza ed., Münster/Germania, 1975.

Introduzione

Se ti è capitato di leggere il libro *La santa casta della chiesa*, di Claudio Rendina, o altri libri del genere, saresti scusato se dovessi obiettare: *Che cosa c'entrano "duemila anni di intrighi, delitti, lussuria, inganni e mercimonio tra papi, vescovi, sacerdoti e cardinali"¹ con la fede cristiana?* La verità è che la casta sacerdotale di cui Rendina scrive non c'entra nel progetto di Gesù Cristo quando annunciò che avrebbe edificato la sua chiesa. Non solo la casta stessa non era prevista; le funzioni che si arroga questa casta crea degli ostacoli alla realizzazione del progetto di Gesù. A questo proposito per un paio di anni, nel periodo di Pasqua, ho ascoltato dei programmi televisivi in cui sacerdoti cattolici di vario rango, compreso lo stesso papa Benedetto XVI, commentavano la morte di Gesù. Mi aspettavo che almeno qualcuno di questi rappresentanti del sacerdozio cattolico spiegasse il significato della sua morte in termini apostolici. Dopo tutto la chiesa "cattolica" afferma pure di essere "apostolica". Invece, non ho sentito alcuna spiegazione che si rifacesse in modo preciso a ciò che gli apostoli affermano a questo riguardo.

Le spiegazioni del perché della morte di Cristo non mancano negli scritti apostolici. Per esempio l'apostolo Pietro scrive: *"Cristo ha sofferto una volta per i peccati, lui giusto per gli ingiusti, per condurci a Dio"* (1 Pietro 3:18). Si tratta di parole molto chiare che illustrano sia il perché della morte di Cristo, sia la sua sufficienza come soluzione al problema del peccato.

Qualcuno degli intervenuti nei programmi televisivi di cui sopra ha parlato della morte di Gesù come "esempio di amore" e ha accostato la sua morte a quella dei martiri. Ma quando l'apostolo Giovanni definisce come un atto di amore la morte di Gesù, egli intende l'amore in tutt'altro senso: "In questo è l'amore: non che noi abbiamo amato Dio, ma che egli ha amato noi, e ha mandato suo Figlio per essere *il sacrificio propiziatorio per i nostri peccati*" (1 Giovanni 4:10). L'amore di Dio si è manifestato nella morte di Gesù intesa come "sacrificio propiziatorio", non come un evento paragonabile al sacrificio supremo di un martire.

Anche l'apostolo Paolo parla della morte di Cristo, attribuendovi un valore oggettivo e risolutivo: "Tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio – ma sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, mediante la redenzione che è in Cristo Gesù. Dio lo ha prestabilito come sacrificio propiziatorio mediante la fede nel suo sangue" (Romani 3:23-25). Secondo Paolo, l'unica cosa

¹ Si tratta del sottotitolo del libro *La santa casta della chiesa*, di Claudio Rendina (Roma, Newton Compton Editori, 2009).

che il peccatore deve fare, dopo l'opera compiuta da Cristo, è di credere nel valore del suo sacrificio.

In quelle trasmissioni non è stata citata nessuna di queste, o altre, definizioni apostoliche. Aniché parlare della necessità della sua morte, sembrava quasi che fosse stata ideata da uomini malvagi. Ma non è stato Gesù stesso a dire: "Io sono il buon pastore; il buon pastore dà la sua vita per le pecore." (Vangelo di Giovanni 10:11)? E ancora: "Per questo mi ama il Padre; perché io depongo la mia vita per riprenderla poi. *Nessuno me la toglie, ma io la depongo da me.* Ho il potere di deporla e ho il potere di riprenderla. Quest'ordine ho ricevuto dal Padre mio" (vv. 17-18).

Mentre meditavo su brani come questi e ascoltavo le spiegazioni alternative della morte di Cristo, oltre a provare una grande tristezza per l'insabbiamento della buona notizia di salvezza perfetta ed eterna che Dio offre a tutti coloro che credono in Gesù, il Buon Pastore, mi è parso di comprendere uno dei motivi perché la morte di Gesù veniva assimilata alla tradizione agiografica della Chiesa Cattolica. Quando si permettesse che le parole degli apostoli rivelassero il valore unico e finale della morte e della risurrezione di Cristo, perderebbe la sua ragione d'essere qualsiasi casta sacerdotale che si propone di offrire ulteriori sacrifici o istruisce la gente su come contribuire personalmente all'espiazione dei propri peccati.

Le pagine che seguono costituiscono un invito a meditare su uno dei libri riconosciuti da tutta la Chiesa Cristiana come canonici.² I libri riconosciuti come canonici sono per definizione più autorevoli in materia di fede di tutte le altre fonti. Questo particolare libro canonico fu scritto da un ebreo del primo secolo ad alcuni suoi connazionali, per spiegare loro come Gesù, con il suo sacrificio, aveva inaugurato il nuovo patto profetizzato nel sesto secolo avanti Cristo da Geremia, uno dei profeti maggiori d'Israele. L'autore della *Lettera agli Ebrei* spiega con grande chiarezza come il patto mosaico, con il sacerdozio levitico, fosse diventato obsoleto, esattamente come Geremia aveva predetto. Spiega pure come, nel nuovo ordine introdotto da Gesù, Lui stesso sia l'unico sacerdote "in eterno" mentre tutti i credenti che entrano a fare parte del nuovo patto hanno il diritto di rivolgersi a Dio Padre nel suo nome. L'autore la mette in questi termini: "[Gesù] poiché rimane in eterno, ha un sacerdozio che non si trasmette. Perciò egli può salvare perfettamente quelli che per mezzo di lui si avvicinano a Dio, dal momento che vive sempre per intercedere per

² Il riconoscimento formale, come canone chiuso, dei ventisette libri che oggi compongono il Nuovo Testamento, avvenne al Concilio di Laodicea nel 363 e al Concilio di Cartagine nel 397 d.C. La forma del canone degli Scritti sacri d'Israele, che la Cristianità definisce "Antico Testamento", era già stabilita ai tempi di Gesù (si veda Luca 24:44; 2 Timoteo 3:14-17; cfr. Marco 7:8-12).

loro" (Eb 7:24-25).

La Lettera agli Ebrei rimane importante perché gran parte della Cristianità continua a ignorare la verità che essa insegna, in particolare l'unicità del sacerdozio di Cristo e il fatto che egli salva "perfettamente quelli che per mezzo di lui si avvicinano a Dio". Come se Gesù non avesse inaugurato il nuovo patto! Infatti per molti la religione cristiana consiste in una serie di cerimonie condotte da una casta sacerdotale umana che, anziché avvicinare la gente a Dio li tiene a distanza perché pone gli uomini al posto di Cristo e dello Spirito Santo. La lettura e la meditazione di questo libro permette di superare questo distacco e conoscere "la salvezza perfetta" che il sacrificio di Cristo ha procurato per tutti coloro che credono.

È mia speranza che le domande poste al termine di ogni parte in cui ho diviso il testo di *Ebrei* si dimostreranno un valido strumento per la riflessione personale dei lettori.

COME LEGGERE LA LETTERA AGLI EBREI

Come leggere la posta altrui

Ti è mai capitato di dover leggere una lettera scritta a qualcun altro? Può capitare a una segretaria di doverlo fare, oppure all'amico o al parente di una persona temporaneamente incapace di leggere la propria posta. A me è capitato di leggere delle lettere scritte tre o quattro generazioni fa a persone non più in vita. In simili casi la comprensione si rende più difficile a motivo di riferimenti a cose e persone sconosciute a chi legge.

Con quale spirito si deve leggere una lettera scritta ad altri? Innanzitutto è doveroso leggerla con la massima discrezione e rispetto. Inoltre, per capirci qualcosa, bisogna mettersi nei panni dei primi lettori per comprendere le situazioni rispecchiate nella lettera. Per esempio, i destinatari della *Lettera agli Ebrei* avevano sostenuto “una lotta lunga e dolorosa” (Eb 10:32), cosa che non tutti, che leggono la lettera oggi, hanno dovuto sostenere. Tenere presente quest'informazione ci predisporrà a comprendere meglio le cose scritte nella lettera.

Un altro accorgimento pratico, quando si legge la posta altrui, è il bisogno di evitare di improvvisare spiegazioni riguardanti elementi della lettera che, a primo acchito, appaiono oscuri. Una delle lettere vecchie che mi è capitato di leggere contiene alcuni elementi di questo tipo. Mia sorella li aveva interpretati in un certo modo sennonché, dopo una seconda lettura e un confronto con altri documenti, abbiamo capito meglio chi fosse la persona a cui si faceva riferimento. Giudizi affrettati, che trascurano le allusioni contenute nella lettera, servono soltanto a consolidare errori di interpretazione. Questo accorgimento ci risulterà prezioso quando considereremo il capitolo 6 della *Lettera agli Ebrei*.

Nel caso di una lettera canonica, come quella scritta agli Ebrei, il bisogno di discrezione, rispetto e cautela nel fare giudizi, diventa ancora più importante. Nel caso specifico, la *Lettera agli Ebrei* contiene molte esortazioni a prendere

posizione e ad agire e, in quanto Parola di Dio (si veda 12:25), tali esortazioni ritengono valore per ogni tempo. Quindi appare urgente determinare il peso preciso che tali esortazioni avevano per i primi lettori – Ebrei del I secolo – prima di trarne un insegnamento per la chiesa di oggi.

L'importanza di questa lettera

L'importanza unica di questa lettera è legata al rapporto che la nazione d'Israele ha con la rivelazione speciale. Da Romani 3:2 apprendiamo che il più grande vantaggio che avevano gli Ebrei, rispetto agli altri popoli, era che: “a loro furono affidate le rivelazioni di Dio”. In quest'ottica la *Lettera agli Ebrei* incorpora un importante aggiornamento che i destinatari sono invitati a considerare: “Dio, dopo aver parlato anticamente molte volte e in molte maniere ai padri per mezzo dei profeti, in questi ultimi giorni ha parlato a noi per mezzo del Figlio, che egli ha costituito erede di tutte le cose, mediante il quale ha pure creato i mondi” (Eb 1:1-2; cfr. 2:1-4; 12:25).

In particolare l'autore informa i suoi primi lettori di come si è realizzata una delle più importanti profezie contenute nelle rivelazioni affidate ai loro antenati, quella relativa al nuovo patto (Gr 31:31-34; Eb 8:6-13). Nel commentare quest'adempimento, l'autore di *Ebrei* stabilisce un rapporto di fondo fra la letteratura sacra comunemente definita “Antico Testamento”¹ e quella definita “Nuovo Testamento” (si veda cap. 8). Era importante che gli Ebrei del I secolo prendessero sul serio l'adempimento della profezia di Geremia e agissero di conseguenza. Vedremo che anche la Cristianità contemporanea ha molto da imparare dalle spiegazioni che l'autore offre, nei capitoli 7-10, del passaggio dai tempi del patto mosaico a quelli del nuovo patto.

Come nasce il titolo: “Lettera agli Ebrei”

Per quanto ne sappiamo il primo a usare questo titolo è stato Tertulliano (c. 200), nella sua opera intitolata *De Pudicitia*. Ci sono molti elementi nella lettera che fanno pensare che tale attribuzione sia fondata. In primo luogo, una lettura rapida è sufficiente per rendersi conto che coloro a cui il discorso è indirizzato conoscevano bene l'Antico Testamento. Tant'è che l'autore non ritiene necessario indicare da quale libro sta citando quando riporta brani

¹ Il termine “Antico Testamento,” che deriva dalla parola latina Testamentum, non è esatto, sia perché non rende il concetto di “patto” sia perché gli Scritti Sacri d'Israele contengono molto di più del patto levitico, reso obsoleto dall'istituzione del nuovo patto.

degli Scritti Sacri degli Ebrei (si veda 2:6; 3:7). Che tali citazioni non siano un aspetto secondario del suo discorso, lo si può vedere fin dal primo capitolo, di cui più della metà è costituita da citazioni.

Un secondo particolare che fa pensare che la lettera sia stata scritta a Ebrei è che lo scopo dell'incarnazione su cui l'autore si sofferma è: *per venire in aiuto alla discendenza di Abraamo* (2:14-17). Ciò non esclude che l'incarnazione abbia avuto uno scopo più ampio, ma significa semplicemente che l'autore non se ne occupa in questo scritto. Infatti sono gli Ebrei a essere invitati a riconoscere l'azione divina nella persona e nell'opera di Gesù il Messia, in armonia con le previsioni delle Scritture profetiche affidate loro.

In terzo luogo questa lettera contiene numerose rievocazioni della storia d'Israele. Questo punto è particolarmente importante per una corretta comprensione della lettera (2:1-4; 3:1-4:11; 6:4-6; 11:39-40). A questo proposito, è evidente che l'autore considera la storia dei primi lettori come la continuazione della storia passata d'Israele. Inoltre considera la loro esperienza come analoga a quella dei loro antenati. Quindi per comprendere bene la lettera dovremo ricordare sempre che il pronome "voi" si riferisce agli Ebrei del I secolo e non ai Gentili accettati nel nuovo patto e tantomeno alla chiesa in generale.

In modo simile, l'autore fa spesso riferimento alle norme stabilite dalla legge per quanto concerne l'approccio a Dio, confrontando queste norme restrittive con l'approccio a Dio reso normativo dopo l'inaugurazione del nuovo patto. Non ci sarebbe stato bisogno di dedicare spazio a parlare di un patto ormai eclissato se la Lettera non fosse stata indirizzata a persone vissute sotto tale patto (si veda 5:1-10; 8:1-4).

A quali Ebrei è stata scritta questa lettera?

L'assenza di un saluto epistolare rende difficile sapere chi fossero esattamente i primi lettori di questo libro.² Le parole "quelli d'Italia vi salutano" (13:24) suggeriscono o che chi ha scritto la lettera si trovava a Roma oppure che i destinatari vivevano a Roma. L'espressione "quelli d'Italia" suggerisce un gruppo ben definito e quindi si addice più a ebrei che normalmente vivevano in Italia ma che si trovavano all'estero, in compagnia dell'autore, nel momento in cui egli scrisse il saluto. In questo caso i primi lettori sarebbero stati verosimilmente residenti a Roma. Anche il riferimento alle vessazioni subite dai lettori e alla ruberia dei loro beni (10:32-34) favorisce l'ipotesi che i destinatari

² Rimando di considerare la questione della paternità di Ebrei a quando commento 2:1-4; si veda la relativa "Nota sulla paternità della Lettera agli Ebrei".

vivessero a Roma. Una simile esperienza potrebbe aver avuto luogo nel contesto della cacciata da Roma di tutti i Giudei, ordinata dall'imperatore Claudio nel 49 d.C., una circostanza di cui Luca dà notizia in Atti 18:2. L'esortazione "ricordatevi di quei primi giorni", quando erano successe le vessazioni e la ruberia dei loro beni, concorderebbe bene con la data del 49 d.C. in quanto la stessa Lettera agli Ebrei sembra risalire a pochi anni prima della distruzione del tempio nel 70 d.C. Infatti mentre molti brani presuppongono che venissero ancora offerti i sacrifici prescritti dalla legge di Mosè (10:1-3; ecc.), il clima è già pesante per i discepoli di Gesù (12:4) il che corrisponderebbe bene al secondo periodo del regno dell'imperatore Nerone.

Mentre la residenza dei primi lettori rimane incerta, sappiamo diverse cose importanti sul loro conto, oltre al fatto che erano ebrei. Per esempio sappiamo che la loro conoscenza di Cristo era rimasta piuttosto elementare (5:11-14). Infatti preferivano accentuare le cose che avevano in comune con i Giudei che vivevano ancora sotto il patto mosaico, anziché identificarsi apertamente con Cristo e con la legge del nuovo patto (6:1-3; 7:12; *cfr.* 13:13). Forse per questo motivo non erano assidui alle riunioni della comunità del nuovo patto con cui erano in contatto (10:24-25; 13:17,24a). Di conseguenza alcuni rischiavano di diventare preda di vere e proprie *false* dottrine (13:9); altri rischiavano di non entrare affatto nel "riposo" che Cristo ha reso possibile (4:1). Questo continuo tentennare faceva perdere di vista il valore unico del ministero sacerdotale di Cristo, per cui erano diventati scoraggiati e incostanti (10:36).

In conclusione, i primi lettori di questa lettera stavano a un bivio analogo a quello che caratterizzava quel momento della storia d'Israele quando il popolo si trovava a Cades Barnea, sul confine della terra promessa (Nu capp. 13-14). L'autore scrisse a questi ebrei del I secolo affinché comprendessero a fondo la verità di Cristo e l'approccio a Dio reso normativo dal nuovo patto, per indurli a identificarsi totalmente con Cristo, con una fede che persevera. Il rifiuto di fare questo passo sarebbe stato un errore analogo, ma più grave, di quello commesso dai loro antenati a Cades Barnea, al tempo di Mosè (si veda Eb 2:1-4; 3:6-19).

PER LA RIFLESSIONE PERSONALE O LO STUDIO DI GRUPPO

In quali circostanze si trovavano le persone a cui è stata scritta la *Lettera agli Ebrei*?

.....

.....

.....

Perché è importante tener presente che l'uso della seconda persona plurale in questa lettera si riferisce a Giudei del I secolo d.C.?

.....

.....

.....

CHI È GESÙ?

(1:1-3)

Introduzione

Per valutare un'offerta o la promessa di servizi, è saggio porsi la domanda: Quali sono le credenziali della persona o ditta che mi sta facendo quest'offerta? Se la persona o ditta risulta qualificata e si è dimostrata affidabile, prendiamo in considerazione la nuova proposta, in caso contrario la scartiamo. Israele aveva un rapporto speciale con Dio e per questo motivo Dio aveva mandato loro tanti profeti e il popolo sapeva che prima o poi sarebbe venuto il profeta per eccellenza, simile ma superiore a Mosè. Però si erano presentati a loro anche dei falsi profeti. Quindi, prima di dare retta a un sedicente profeta, dovevano verificare se fosse o meno venuto da Dio (si veda De 18:15-22).

Nel primo tempo del ministero pubblico di Gesù egli fu osservato da Nicodemo, "il maestro d'Israele." La conclusione di Nicodemo fu: "Rabbi, noi sappiamo che tu sei un dottore venuto da Dio; perché nessuno può fare questi miracoli che tu fai, se Dio non è con lui" (Gv 3:2). Altri lo riconobbero come il profeta per eccellenza: "Questi è certo il profeta che deve venire nel mondo" (Gv 6:14). Ma chi esattamente potesse essere quest'uomo con doti di maestro e profeta? Aspettavano un Messia, alcuni ne aspettavano due, uno che rivestisse il ruolo di Servo descritto in Isaia (capp. 40 – 55) e uno nelle vesti di Re che avrebbe istaurato un regno di pace e giustizia da Gerusalemme. Si domandavano in molti se Gesù potesse corrispondere a queste aspettative e quale fosse la verità sulle sue origini e sulla sua natura (si veda Lu 7:49; 9:9; Gv 8:25; 9:36).

Ad alcune persone fu rivelato che Gesù era di natura divina, oltre che umana (Gv 1:47-50; Mt 16:13-16). Altri rimasero delusi perché Gesù non soddisfece le loro speranze "che avrebbe liberato Israele" (Lu 24:21). Sennonché gli eventi che circondarono la sua morte e, in particolare, l'evento della sua risurrezione, avevano dimostrato una volta per sempre la sua vera identità, che era il Figlio di Dio venuto in carne e, dalla parte di madre, della stirpe di Davide (Ro 1:1-4; Ga 4:4). Questo significava che nulla di ciò che gli era successo pote-

va essere attribuito al caso e alla volontà dell'uomo, neppure la sua morte (si veda Gv 10:17-18; At 2:22-24). Era tutto secondo “il determinato consiglio e la prescienza di Dio” e in adempimento alle promesse fatte per mezzo dei profeti (1 Pi 1:10-12).

Dalla risposta che si dà alla domanda: *Chi è Gesù?* dipende la credibilità del Vangelo della grazia di Dio. Visto che non tutti gli ebrei avevano capito che Gesù era il Messia in veste di Servo, l'autore della *Lettera agli Ebrei* fu guidato dallo Spirito Santo a dedicare la prima parte del suo libro a una presentazione della unicità della persona di Gesù. Lo fa per mezzo di una serie di comparazioni, fra Gesù e tutte le figure più importanti legate in qualche modo al cammino di fede d'Israele, dimostrando in ogni caso che Gesù è loro superiore. Nella seconda parte del libro l'autore passerà a considerare l'opera – superiore e finale – di Gesù.

Entrambe queste parti del libro sono corredate con dei brani esortativi, perché era importante che il lettore prendesse atto della verità esposta e agisse di conseguenza: ad esempio, dopo le prime due comparazioni, fra Gesù da una parte e gli altri profeti e gli angeli dall'altra, l'autore esorta: “*Perciò bisogna che ci applichiamo ancora di più alle cose udite, per timore di essere trascinati lontano da esse. Infatti, se la parola pronunciata per mezzo di angeli si dimostrò ferma e ogni trasgressione e disubbidienza ricevette una giusta retribuzione, come scamperemo noi se trascuriamo una così grande salvezza? Questa, dopo essere stata annunciata prima dal Signore, ci è stata poi confermata da quelli che lo avevano udito, mentre Dio stesso aggiungeva la sua testimonianza alla loro con segni e prodigi, con opere potenti di ogni genere e con doni dello Spirito Santo, secondo la sua volontà*” (Eb 2:1-4).

Quest'alternanza di esposizione ed esortazione continua per tutto il libro. Ecco un elenco dei principali brani esortativi: 2:1-4; 3:7-4:13; 5:11-6:12; 10:19-31; 12:1-3; 12:25-29; 13:1-17. L'autore vuole che ogni nuovo elemento di verità appreso, promuova una profonda riflessione e un agire coraggioso che scaturisce dalla risposta di fede. Questo vale anche per i lettori del ventunesimo secolo.

1:1-3 La prima comparazione: Gesù il profeta per eccellenza

Le prime frasi di *Ebrei* introducono il lettore ad alcuni temi importanti quali la natura e i tempi della rivelazione speciale e le principali opere di Dio per il bene dell'umanità. Questo fatto, e l'assenza di un saluto epistolare, confer-

mano la natura di questo scritto, che l'autore stesso definisce un «discorso esortativo» (*tou logou tēs paraklēseōs*, 13:22).¹ Il linguaggio è avvincente, tanto che il lettore si sente subito trasportato nel passato e poi nell'eternità di Dio, dove si trova posto di fronte alla persona maestosa del Figlio, presentato come agente della creazione, il profeta per eccellenza e il Salvatore vittorioso, ora “seduto alla destra della Maestà nei luoghi altissimi”.

1:1-2a Continuità e progresso nell'opera di Dio

La rivelazione speciale racchiusa nel nostro “Antico Testamento” è descritta qui come qualcosa avvenuto in tempi remoti (“anticamente”, gr. *palai*). In altre parole, il canone degli Scritti Sacri a cui Paolo fa riferimento in 2 Timoteo 3:14-17 era chiuso da tempo. È questo il senso delle parole “tutte le Scritture” usate da Luca per caratterizzare i libri di cui il Cristo risorto si era servito per spiegare il significato dell'opera che aveva compiuta (Lu 24:25-27, 44-47). Gesù stesso distingueva fra questi scritti, che definiva “la parola di Dio” e “la tradizione degli antichi” (Mr 7:5,13).

Anche Giuseppe Flavio, verso la fine del I secolo testimoniò dell'unicità dei libri che compongono l'Antico Testamento quando affermò che gli ebrei erano disposti a morire per questi libri. Secondo Giuseppe Flavio, il motivo per cui non si erano aggiunti altri libri simili era perché con Malachia era cessata la successione di profeti.² Girolamo, un traduttore cristiano del V secolo d.C., riconosceva lo stesso canone veterotestamentario,³ nonostante alcuni scritti giudaici, impropriamente definiti “deutero-canonici”, compaiano assieme ai libri canonici in alcuni MSS risalenti al IV secolo e in alcune edizioni moderne della Bibbia.

L'autore di *Ebrei* concepisce la rivelazione, sebbene composta da diversi libri, come un unico grande oracolo perché è sempre Dio a parlare per mezzo dei singoli “profeti”. Gli avverbi con cui descrive i tempi e i modi di questa rivelazione sono istruttivi. Le parole “molte volte” (gr. *polymerōs*, lett. “molte parti”) parlano del fatto che Dio aveva parlato un po' alla volta, facendo sì che la rivelazione fosse sia comprensibile a chi ascoltava la voce di Dio sia di natu-

¹ G.W. Buchanan lo considera un commento a mo' di sermone sul Salmo 110:1, un brano citato per la prima volta in 1:3 e altre 10 volte nel corso del libro (G. Buchanan, *To the Hebrews*, The Anchor Bible, William F. Albright & David N. Freedman (a cura di), New York, Doubleday, 1972, 8° ristampa 1985, p. xxi).

² Giuseppe Flavio, *Contro Apione*, 8.

³ Si veda la distinzione nella *Vulgata* fra i libri canonici dell'Antico Testamento ed i libri cosiddetti “deuterocanonici”.

ra progressiva. A ciò si aggiunge il concetto di diversità *di metodo*. Dio aveva parlato “in molte maniere” (gr. *polytropōs*), per esempio aveva parlato a viva voce, in visione e per mezzo di sogni, a uomini come Abraamo, Isacco, Giacobbe e Giuseppe (Ge capp. 12–28, 40–41). La prima volta che aveva parlato a Mosé, invece, fu attraverso un pruno ardente e più tardi, a tutto Israele, con tuoni e lampi, sempre al monte Sinai (Es capp. 3, 19–20).

“I padri” di cui si parla qui sono da identificare negli antenati dei primi lettori del libro, ossia nelle generazioni di Israeliti che avevano sentito parlare “i profeti”. Anche se non lo si dice in modo esplicito, lo stretto rapporto fra la rivelazione divina ed il popolo ebraico, testimoniato qui, tende a escludere che Dio si sia rivelato ad altre nazioni in modo analogo a come si è rivelato per mezzo dei profeti d’Israele. Nonostante la natura unica di questa rivelazione speciale venga affermata in modo esplicito in Romani 3:2 (cfr. 9:4; Ef. 2:11-12), un secolo più tardi Giustino Martire avrebbe associato *ho logos* di Giovanni 1:1-14, oltre che con la rivelazione biblica, anche con il ragionamento dei filosofi.⁴ È vero che sia il salmista sia l’apostolo Paolo, riconoscono che Dio ha parlato in modo generale a tutti gli uomini (Sl. 19:1-6; Ro. 1:19-21), ma la rivelazione speciale che porta a Cristo è unica. Di questa non c’è traccia fuori degli Scritti Sacri d’Israele.

1:2a Il ruolo del Figlio nella Rivelazione speciale

Le parole “in questi ultimi giorni” caratterizzano la seconda fase della rivelazione come il punto culminante del processo di rivelazione di cui si parla nel versetto precedente. Nella seconda fase, “Dio... ha parlato a noi per mezzo del Figlio,” lett. “nella persona del Figlio” (gr. *en huiō*). Normalmente in greco l’agente personale viene espresso con il caso genitivo, mentre il dativo è usato per indicare uno strumento impersonale. Qui l’uso del dativo, per indicare un agente personale, potrebbe spiegarsi, pensando che l’autore abbia voluto aggiungere all’idea di agente un senso locativo:, ovvero, “nel Figlio (*en huiō*) Dio ha parlato direttamente” e non più *attraverso dei portavoce* come nel passato. Questa forma insolita afferma la divinità del Figlio di Dio. Nonostante ciò, la differenziazione fra il soggetto Dio, che parla sia nel passato sia nel presente, e il Figlio (l’agente della seconda fase della rivelazione speciale) introduce il concetto di persone distinte all’interno della Deità.

Le parole usate per introdurre il Figlio – “in questi ultimi giorni” (gr. *ep’ eschatou tōn hēmerōn toutōn*) – sono significative. Secondo il pensiero giudaico

⁴ Vd. la sua *Prima Apologia* 46:3, 63:10,16 (*Patrologia Graeca*, 6:334,378-379).

co tutti i profeti profetizzavano fino ai giorni del Messia, il punto culminante della storia.⁵ Quindi, queste parole introducono il Figlio non solo come il profeta per eccellenza ma anche come il Messia promesso.

1:2b-3 La persona e l'opera del Figlio

La gloria della sua persona

L'autore descrive il Figlio come l'erede di tutte le cose (v. 2b). Paolo descrive Cristo in modo analogo, come il "primogenito" rispetto ad ogni cosa creata (Cl. 1:15). Il Figlio è anche lo splendore della gloria di Dio (*cfr.* Gv. 1:9; 1:14; 8:12) e l'impronta (gr. *charaktēr*) della sua essenza. Questo termine greco veniva usato con riferimento a una incisione o copia perfetta, come l'immagine lasciata da un timbro. Dio non può essere rappresentato perfettamente tramite dei semplici portavoce umani ("profeti", v.1), tanto meno per mezzo di una serie di attributi o proposizioni teologiche; lo è soltanto per mezzo della Parola incarnata del Figlio (*cfr.* Gv. 1:14-18; 14:9).

La gloria della sua opera nel creare e sostenere il creato

La prima opera menzionata è quella della creazione e dell'ordinamento di tutte le cose (gr. *tous aiōnas*, v. 2c.; *cfr.* Gv. 1:3,10). Per mezzo del Figlio, Dio compì un'opera perfetta di creazione. Leggiamo: "E Dio vide tutto quello che aveva fatto, ed ecco, era molto buono" (Ge 1:31). Il termine greco *aiōnas*, letteralmente "epoche" (Eb 1:2; "mondi" NR), insieme con l'accenno al rapporto attuale del Figlio con il creato (v. 3), introduce un concetto dinamico, completamente diverso da quello suggerito dalla mitologia greca, che voleva che Atlante reggesse il mondo sulla sua spalla, in modo statico.

Il Figlio manifesta la gloria di Dio anche sostenendo tutte le cose per mezzo della sua parola potente (gr. *tō rhēmati tēs dynamēōs*). Il verbo tradotto "sostiene" (il part. pres. *pherōn*, v. 3), contiene l'idea di "portare avanti". C'è un rapporto di parallelismo, nella descrizione del Figlio, fra l'essere lo splendore della gloria di Dio e l'idea teleologica secondo cui Egli determina la direzione in cui si muovono tutte le cose. La storia non è un susseguirsi di eventi senza senso; il Figlio la porta avanti secondo gli scopi stabiliti dal Creatore stesso.

Che Cristo abbia autorità sugli elementi naturali, oltre che sull'uomo, è evidente nei racconti dei suoi miracoli (Mr. 4:41; Gv. 3:1-2). A proposito dei miracoli, la frase "sostenendo tutte le cose con la parola della sua potenza"

⁵ Buchanan, p. 9. (op. cit.)

(gr. *pherōn te ta panta tō rhēmati tēs dynamēs*) fa comprendere che tutti gli eventi, sia quelli che sono retti da leggi considerate naturali, sia quelli in genere considerati “miracolosi”, dipendono direttamente da Dio (cfr. Cl 1:17,20). È sufficiente un momento di riflessione sull’equilibrio cosmico che permette alle varie specie animali e vegetali sul pianeta terra di sopravvivere, per convincersi che anche il mantenimento di questo ordine cosmico sfiori la categoria di “miracolo”.

La purificazione dei peccati

Fa parte dell’opera di sostenere tutte le cose, portandole al fine previsto, la purificazione dei peccati. È difficile immaginare un contrasto più grande di quello che passa fra le opere del Figlio che abbiamo considerate fin qui e il farsi carico del peccato dell’uomo. Ma l’accostamento è molto istruttivo. Infatti, per poter comprendere il valore infinito e finale dell’opera del sacrificio di Cristo, è opportuno considerare tale opera nella cornice di quelle opere che manifestano chiaramente la sua onnipotenza e maestosità. L’espressione “si è seduto” (cfr. Sl. 110:1) sta a indicare il compimento definitivo dell’opera di purificazione (cfr. Eb 10:10-18) mentre il posto indicato, “alla destra della Maestà nei luoghi altissimi” rivela l’autorità attuale del Figlio presentato in questo libro come il Sommo Sacerdote del Nuovo Patto.

Prima di sviluppare l’argomento principale del libro: la superiorità di Cristo e del nuovo patto, l’autore ha ritenuto opportuno inquadrare l’opera di purificazione fra le opere da cui dipendono l’esistenza e la sopravvivenza dell’universo. La scelta del Salmo 110:1 come brano di fondo dell’esposizione cristologica non è né arbitraria né casuale. Infatti, l’oracolo era stato già considerato messianico da Gesù (Mt 22:41-46) e venne utilizzato da Pietro il giorno della Pentecoste per definire il trionfo e la posizione attuale di Gesù (At 2:34-35). Inoltre lo stesso brano viene usato più avanti in *Ebrei* dall’autore per far comprendere che ciò che il Figlio di Dio e Messia d’Israele ha compiuto nel contesto del suo primo avvento implica anche il completamento di quanto previsto in questo oracolo (si veda 10:13).

PER LA RIFLESSIONE PERSONALE O LO STUDIO DI GRUPPO

Elenca le affermazioni fatte in Ebrei 1:2-3 riguardo al Figlio. Quali cose impariamo relativamente alla sua Persona e alla sua opera?

.....

.....

.....

.....

In che modo questi versetti testimoniano la pluralità di persone nella Deità?

.....

.....

.....

.....

Quale contributo danno i versetti 1-2 alla dottrina della rivelazione?

.....

.....

.....

.....